A conclusione del suo viaggio in vari Paesi

Il Presidente Sadat oggi in visita a Roma e in Vaticano

Incontrerà Leone, Andreotti e Paolo VI - Le tappe a Bucarest e Parigi

ROMA — Il Presidente egiziano Sadat arriva oggi a Roma dove sosterà alcune ore per incontrarsi con il Presidente Leone e con l'on. Andreotti e per recarsi in udienza da Paolo VI in Vaticano. Roma è l'ultima tappa del lungo viaggio che ha portato il Presidente egiziano dapprima negli Stati Uniti e poi in una serie di capitali europee, ultime delle quali — ieri — Bucarest e Parigi.

Un'anticipazione sul tono dei colloqui che Sadat avrà con i dirigenti italiani è venuta ieri da un'intervista del ministro degli Esteri on. Forlani pubblicata dal quotidiano ufficioso del Cairo *Al Ahram*. Forlani afferma fra l'altro che «i colloqui romani del Presidente Sadat costituiscono un'apprezzata e tempestiva occasione per confermare da parte italiana l'attenta considerazione dedicata agli sviluppi del processo di pace in Medio Oriente». Dopo aver rilevato che «nell'attuale fase l'impegno della diplomazia italiana è rivolto ad incoraggiare ogni possibile convergenza affinchè dall'assenza di flessibilità non risultino frustrate le prospettive d'intesa dischiuse dall'iniziativa lungimirante del Presidente egiziano», Forlani esprime la convinzione che il «dialogo senza precedenti» così avviato «possa e debba aprire la strada ad un regolamento d'insieme, giusto e durevole, che tenga conto dei diritti e delle preoccupazioni di tutte le parti interessate».

Sadat, come si è detto, giungerà a Roma da Parigi, dove è arrivato ieri sera e dove ha avuto e avrà ancora stamani, colloqui col Presidente Giscard.

Come ci riferisce il nostro corrispondente da Bucarest, la tappa romena di Sadat è stata ostacolata dal maltempo, che ha ritardato i suoi spostamenti. Una conferenza da tenersi al Cairo con la partecipazione di tutte le parti interessate alle questioni del Medio Oriente, come proposto da Sadat, oppure la riunione indicata dal segretario generale dell'ONU Waldheim, da tenersi a New York o altrove, in vista della ripresa della conferenza di Ginevra per la pace sono le iniziative immediate in favore delle quali si sono pronunciati Ceausescu e lo stesso Sadat al termine del loro incontro.

Nel breve comunicato sui colloqui — svoltisi in forma riservatissima tra i due Capi di Stato — si riafferma che una durevole e giusta pace nel Medio Oriente deve essere raggiunta «sulla base dei principi conosciuti», cioè «il ritiro israeliano dai territori occupati nel 1967» e con «la realizzazione delle aspirazioni nazionali legittime del popolo palestinese, compresa la costituzione di un proprio Stato indipendente, e la garanzia della sicurezza per tutti i popoli della zona».

Un portavoce della delegazione egiziana ha specificato che la visita del Presidente Sadat non ha alcuna relazione con il presunto ruolo mediatore che la Romania avrebbe avuto per il primo incontro Egitto-Israele, nè con eventuale altre mediazioni.

Questo ruolo — ha osservato il portavoce — l'Egitto non intende affidarlo a nessuno, avendo intrapreso la linea del rapporto diretto con Israele. Proprio in concomitanza con la fine del viaggio di Sadat il governo israeliano ha lanciato ieri una pubblica polemica con gli Stati Uniti per la questione degli insediamenti ebraici nei territori arabi occupati. In un comunicato diramato al termine della riunione del governo, e che fa riferimento alle ultime dichiarazioni di Vance contro tali insediamenti, Israele «esprime il proprio rammarico e la propria protesta», definendo la dichiarazione di Vance «in completa contraddizione con le osservazioni fatte dal Presidente degli Stati Uniti al primo ministro Begin il 16 e 17 dicembre 1977».

Nel piano di «pace» presentato da Begin a Carter, afferma il comunicato, si parlava espressamente degli insediamenti che Israele ritiene «in completa armonia con il diritto internazionale» e durante i colloqui con Carter «non solo nessuna riserva è stata espressa in proposito, ma il piano nel suo complesso è stato accolto con una reazione positiva». «Nessuna comunicazione ci è mai stata trasmessa — aggiunge il governo di Tel Aviv — sul fatto che gli insediamenti non debbano esistere». Il documento critica anche le parole di Vance relative alla necessità di una «patria» per i palestinesi in Cisgiordania «legata alla Giordania», in quanto — afferma — una simile soluzione «porterebbe in realtà e inevitabilmente alla creazione di uno Stato palestinese governato dalle organizzazioni terroristiche». Il documento conclude esprimendo la speranza che Washington «riconsideri la propria posizione».

Simposio a Belgrado per il Mediterraneo

BELGRADO — (*s. g.*) - L'attualissimo tema della sicurezza e della cooperazione nell'area del Mediterraneo è stato al centro di un simposio svoltosi con la partecipazione di una delegazione dell'IPALMO per l'Italia e di una dell'Istituto per la politica e l'economia internazionale di Belgrado. La delegazione italiana diretta dal presidente dell'IPALMO on. Piero Bassetti, comprendeva tra gli altri il compagno sen. Piero Pieralli ed il direttore dell'Istituto Gian Paolo Calchi Novati. In una dichiarazione l'on. Bassetti ha affermato che al centro dei lavori è stata la ricerca di temi e proposte concrete per dare ulteriore spessore ed incisività ai rapporti culturali e politici italo jugoslavi nel quadro di un pieno utilizzo delle possibilità aperte dall'atto di Helsinki e dalla verifica in corso a Belgrado.

Una esigenza urgente ed importante per il lavoro dei due Istituti è stata individuata nel tema di una nuova politica per lo sviluppo agricolo dei Paesi mediterranei, sia di quelli del MEC sia di quelli che si propongono di entrarvi come la Spagna e la Grecia, sia di quelli associati.

La delegazione dell'IPALMO si è impegnata a sensibilizzare il nostro governo, il Parlamento e l'amministrazione per una più puntuale, rapida e completa applicazione degli accordi di Osimo, nonchè per una più efficace azione in sede CEE per arrivare ad un ampio ed articolato accordo di cooperazione tra la CEE e la Jugoslavia.

Sydney: bomba contro l'albergo che ospita dodici capi di Stato

SYDNEY — Un grave attentato dinamitardo è stato compiuto ieri all'albergo Hilton di Sydney dove alloggiano i capi di 12 governi di Paesi del Commonwealth presenti in Australia per una conferenza che si apre domani. Almeno quattro persone sono rimaste uccise, tra cui un agente di polizia letteralmente tagliato in due da una grossa schèggia metallica.

La polizia ha riferito che l'ordigno è esploso all'interno di un furgone per la raccolta dei rifiuti parcheggiato momentaneamente davanti all'ingresso principale dell'albergo, nella centrale George Street. Per questo ingresso, appena un'ora prima, erano transitati i capi di governo che partecipano alla conferenza e che erano reduci da una gita notturna nella baia di Sydney, quali ospiti del primo ministro australiano, Malcom Fraser.

Oltre all'Australia partecipano alla conferenza i primi ministri di Bangladesh, Figi, India, Malaysia, Nauru, Nuova Zelanda, Papaua Nuova Guinea, Singapore, Sri Lanka, Tonga e Samoa occidentale, cioè Paesi del continente asiatico e del Pacifico.

NELLA FOTO: l'autocarro distrutto nell'esplosione.

I possibili effetti della legge elettorale voluta dal gollismo

Per la Francia senza maggioranza decisivo il voto del primo turno

Da esso dipenderanno infatti, particolarmente per le forze di sinistra, le possibilità di «confluenze» - Il meccanismo-truffa e lo sfaldamento dei blocchi

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Secondo i più lucidi commentatori della vita politica francese, ciò che caratterizza la Francia del 1978 rispetto a quella degli ultimi vent'anni è l'assenza di una maggioranza. Abituati alla stabilità del regime come prodotto di una legge elettorale che permetteva, in modo arbitrario, il formarsi di schiaccianti maggioranze parlamentari (anche se il divario nei rapporti di forza reali era assai meno evidente), i francesi non afferrano chiaramente il perchè di una tale mutazione.

E' curioso d'altro canto notare come la «bipolarizzazione forzata» della Francia — essenzialmente frutto di una legge elettorale che mirava a ridimensionare il PCF e a polverizzare i piccoli partiti — non si sia tradotta nel bipartitismo di tipo anglosassone auspicato da De Gaulle. Al contrario, crollato il gollismo come forza unificante di tutto il centro destra, oggi si assiste non soltanto ad un ritorno alla Francia «quadrangolare» (gollisti, comunisti, socialisti e giscardiani, questi ultimi somma di tre correnti riformiste) ma anche al rifiorire di una miriade di tendenze centrifughe, di liste minori.

Ne consegue che la legge maggioritaria in due turni, presentata da illustri giuristi (Duverger per esempio) come una necessità per le moderne democrazie bisognose di stabilità, è una mistificazione che dura finchè durano gli effetti di un fenomeno particolare: nella fattispecie il gollismo.

La Francia dunque non ha più una maggioranza. Sarebbe meglio dire che, perduta la maggioranza di centro destra per il restringersi progressivo della sua base consensuale, la Francia potrebbe ritrovare dopo il 12 marzo una nuova maggioranza di sinistra se è vero che una tale maggioranza esiste nel Paese, come dicono i sondaggi. In altre parole, tutto dipende ormai dal primo turno elettorale allorchè la tela di Penelope di questa nuova maggioranza potrebbe essere tessuta dal voto degli elettori.

Diciamo «potrebbe» non a caso: infatti quella stessa legge elettorale che, in una situazione di squilibrio tra destra e sinistra era servita a creare al secondo turno forti maggioranze conservatrici per un ventennio, in una situazione come quella attuale, di maggior equilibrio tra le due tendenze fondamentali (anche se con un leggero vantaggio per la sinistra) e di frantumazione dei blocchi, rischia di non produrre gli effetti per i quali essa era stata ideata.

Ricordiamo brevemente — e il più chiaramente possibile — come funziona questa complicata legge elettorale francese. L'elettorato è incensellato in 490 circoscrizioni metropolitane ognuna delle quali elegge un deputato. I resti non vengono conteggiati sul piano nazionale, sono voti perduti. La prima iniquità della legge è proprio qui. Vi sono circoscrizioni che comprendono duecentomila elettori e altre che ne comprendono appena cinquantamila ma il risultato è identico: un solo deputato per ciascuna di esse. Gli abili sarti della quinta Repubblica hanno tagliato le circoscrizioni ad arte: piccole circoscrizioni, e scarsamente popolate, per le zone rurali a tendenza conservatrice e grandi circoscrizioni sovraffollate per le zone operaie a tendenza socialcomunista. E' così che cominciano a formarsi le «maggioranze stabili». Tuttavia è il secondo turno, in generale, che decide del numero dei seggi in ogni formazione. I partiti che non hanno ottenuto almeno il 12,5 per cento dei voti sono eliminati d'ufficio dalla seconda consultazione. Gli altri possono restare in lizza ma preferiscono di solito adottare la strategia dei blocchi: i candidati centristi o giscardiani, per esempio, si ritirano in favore del gollista se questi ha ottenuto un miglior risultato al primo turno. E viceversa.

A sinistra si opera in genere allo stesso modo per offrire al candidato meglio piazzato al primo turno la possibilità di battere quello di centro destra. Questa, insomma, è la cosiddetta «disciplina repubblicana» o legge del ritiro. E non è arduo capire come fosse facile al blocco di centro-destra, largamente maggioritario negli ultimi vent'anni, conquistare centinaia di seggi in più di quanti ne avrebbe ottenuto con la proporzionale soprattutto allorchè i socialisti si collegavano con i centristi a danno del PCF. Nel 1973, in una situazione già «ottimale» per le sinistre (il programma comune era stato firmato un anno prima) i comunisti ottennero 73 seggi col 21,3% dei voti, i socialisti ne ebbero 102 col 18,9% e i gollisti 183 col 23,9%. Che cosa accadrà fra un mese?

Nei giorni successivi alla Conferenza nazionale, davanti al rifiuto dei socialisti di impegnarsi in una trattativa per l'aggiornamento del programma comune prima del 12 marzo o tra i due turni elettorali, il PCF aveva esitato di pronunciarsi in favore o contro il «ritiro automatico e reciproco» al secondo turno, in favore o contro la «disciplina repubblicana», e si era limitato a dire che una decisione a riguardo sarebbe stata preso al momento opportuno, cioè dopo il primo turno elettorale, per non bruciare le speranze di un accordo programmatico ancora possibile.

Mercoledì scorso, dopo la riunione della direzione socialista che ha ribadito il punto di vista di Mitterrand — nessun accordo programmatico prima dei due turni elettorali ma, eventualmente, tra il 12 e il 19 marzo la formulazione di un testo politico comune — il PCF ha sciolto le riserve. *L'Humanité* ha pubblicato un editoriale nel quale si afferma che «la nozione di disciplina repubblicana deve essere relegata nel museo della storia assieme all'arcolaio, alla lampada a petrolio e alle occasioni mancate. Noi non vogliamo cauzionare una politica definita senza la nostra partecipazione. Ciò deve essere chiaro». In altre parole il PCF invita i socialisti a tornare al tavolo del negoziato affermando che senza un accordo elaborato in comune anche la disciplina repubblicana rischierebbe di trasformarsi in una truffa ai danni dell'elettorato.

Mitterrand fa un altro ragionamento: egli pensa che se la sinistra, globalmente, risulterà maggioritaria al primo turno, il PCF non potrà prendersi la responsabilità di far naufragare la sua vittoria al secondo sicchè la disciplina repubblicana giocherà inevitabilmente anche senza un accordo programmatico.

Va notato tuttavia che in questo nuovo braccio di ferro fra le due massime forze della sinistra il partito socialista denuncia non pochi sbandamenti. L'ala sinistra del partito, il CERES capeggiato da Chevenement, ha votato contro la tesi di Mitterrand nel corso della riunione della direzione ravvisando in essa una chiusura che rischia di andare a danno di tutta la sinistra e insistendo sulla «necessità di riprendere subito il negoziato con i comunisti».

In ogni caso, come si va dicendo da qualche tempo, tutto è ormai cristallizzato attorno ai risultati del primo turno che saranno determinati per l'atteggiamento dei partiti al secondo. E ciò che è valido a sinistra è valido anche a destra. A destra, in effetti, nonostante gli sforzi fatti da ogni corrente per minimizzare le divergenze, la polemica tra i gollisti e la triplice alleanza giscardiana che si è etichettata come unione per la democrazia francese (UDF) e che comprende i giscardiani propriamente detti, i centristi e i radicali, si sta sviluppando su tutti i piani e Chirac ha presentato il proprio partito come il solo baluardo valido per la difesa delle istituzioni della V Repubblica anche nel caso di una sconfitta della maggioranza attuale.

Il fatto è, per concludere, che, se le istituzioni sono rimaste le stesse, è il Paese che è cambiato, che sta ancora cambiando e che trasmette le proprie mutazioni ai partiti. La Francia è oggi in una di quelle situazioni di movimento e di dubbio che precedono ogni grande scelta. Resta da vedere se ad una scelta determinata corrisponderà una maggioranza coerente, di destra o di sinistra, o se dal cilindro della discordia uscirà il coniglio del centro-sinistra.

Augusto Pancaldi

Conferenza stampa dell'ambasciatore del Vietnam in Giappone

Hanoi esorta i cambogiani ad accettare il piano di pace

A Phnom Penh si parla di nuovi scontri - Appello agli abitanti della capitale cambogiana a collaborare con l'esercito per proteggere la città

TOKIO — Nguyen Giap, ambasciatore del Vietnam in Giappone, ha esortato in una conferenza stampa Phnom Penh a esaminare nuovamente il piano di pace proposto la settimana scorsa da Hanoi, che prevede la cessazione immediata delle ostilità, l'inizio pure immediato di negoziati e il ritiro delle forze di entrambi i contendenti per una profondità di cinque chilometri, sì da formare una zona cuscinetto di dieci chilometri. Contempla inoltre garanzie e supervisione internazionale.

La Cambogia intanto ha annunciato che le sue forze armate hanno ucciso 35 soldati vietnamiti e ne hanno catturati 57 in nuovi scontri a Sud di Phom Penh.

La radio cambogiana ascoltata a Bangkok ha precisato che i combattimenti si sono svolti sabato scorso nel villaggio di Kampong Krasang, nella provincia di Takeo. L'emittente non ha fornito cifre in merito alle perdite cambogiane. La radio cambogiana ha infine annunciato che reparti vietnamiti armati con mortai, avrebbero attaccato diversi villaggi cambogiani situati lungo la frontiera nei primi giorni della settimana scorsa.

Secondo la «voce della Cambogia» le truppe vietnamite avrebbero lanciato una serie di attacchi dopo il 4 febbraio, lungo due strade che portano a Phnom Penh (la nazionale numero 30 sulla riva destra del Bassal e la numero uno, sulla riva sinistra del Mekong).

L'emittente cambogiana dà inoltre istruzioni alle truppe khmer ed agli abitanti di Phom Penh di prendere le misure necessarie «per proteggere la città» cooperando con le truppe di prima linea.

Secondo fonti cambogiane importanti rinforzi vietnamiti si sarebbero inoltrati verso la zona di confine.

Hanoi, smentendo le affermazioni cambogiane, sostiene, al contrario che sono stati i cambogiani ad infiltrarsi in territorio vietnamita. Qualche giorno fa la radio del Vietnam aveva annunciato infatti che negli scontri della settimana scorsa erano stati messi fuori combattimento mille soldati cambogiani della seconda divisione, un'unità scelta dislocata nella zona di protezione di Phnom Penh.

Anche radio Bangkok parla di scontri fra truppe thailandesi e cambogiane.

Secondo un comunicato della polizia di Bangkok, truppe thailandesi si sono lanciate alla ricerca di oltre trecento abitanti in un villaggio, per lo più donne e bambini, che sarebbero stati portati via in ostaggio da un contingente misto di soldati cambogiani e guerriglieri thai, in territorio cambogiano.

Il fatto sarebbe accaduto martedì scorso, quando un centinaio tra soldati khmer e guerriglieri thai avrebbero attaccato il villaggio di Paed-Um, situato nel distretto di Nayuen della provincia di Ubon Ratchathani, al confine orientale della Thailandia con la Cambogia, a 320 chilometri circa a nord-est di Bangkok.

Improvviso vertice finanziario dei «più ricchi»

PARIGI — I ministri delle Finanze dei cinque Paesi più ricchi del mondo (USA, Germania Federale, Inghilterra, Francia e Giappone) si sono riuniti segretamente ieri pomeriggio a Versailles. Una riunione del genere aveva già avuto luogo agli inizi del dicembre scorso. I cinque ministri delle Finanze si sarebbero riuniti d'urgenza per esaminare i problemi monetari più inquietanti. Si pensa in effetti che, dopo la pubblicazione di un nuovo sondaggio elettorale avvenuta ieri, che dà la sinistra francese vincente col 52%, oggi il franco potrebbe di nuovo crollare sui mercati dei cambi. I ministri avrebbero studiato le misure che potrebbero essere prese in modo coerente e comune per sostenere il franco da una nuova eventuale speculazione. E' stata anche esaminata la questione del serpente monetario dopo la svalutazione dell'8% della corona decisa venerdì sera dal governo norvegese e il costante aumento del valore del marco rispetto a tutte le altre monete.

Respinte due mozioni contro il governo Soares

LISBONA — Con il rigetto di due mozioni presentate dal Partito comunista e dal Partito socialdemocratico, il governo Soares ha superato l'esame dell'Assemblea della Repubblica, e può cominciare — come ha detto lo stesso premier portoghese — la propria attività per far uscire il Paese dalla crisi.

La Costituzione portoghese non esige un voto esplicito in favore del governo. L'opposizione può presentare mozioni per il rigetto del programma, come hanno fatto il PCP e il Partito socialdemocratico, chiedendo anche, ma senza ottenerla, la votazione per appello nominale, che avrebbe potuto rivelare eventuali defezioni tra i deputati del Partito socialista e del Centro democratico sociale, alleati nella formazione di questo governo. Le due mozioni sono state respinte con 141 voti, quelli dei gruppi parlamentari dei due partiti della maggioranza e di tre indipendenti.

Ora il governo «di base socialista con personalità del CDS» si accinge ad attuare il suo programma di ripresa economica.

Una riunione di esperti a Parigi prepara il vertice del mese prossimo

Riprende il difficile dialogo fra Grecia e Turchia

I colloqui iniziati ieri nella capitale francese si riferiscono alla questione del Mare Egeo, ma l'incontro Karamanlis-Ecevit affronterà il grave problema dell'isola - La situazione nella zona occupata dai turchi

Il primo ministro greco Karamanlis ha accettato di incontrare, il mese prossimo, in un luogo da fissare attraverso i canali diplomatici, il premier turco Ecevit, per studiare le soluzioni politiche capaci di diminuire le tensioni fra i due Paesi.

In un messaggio inviato ad Ecevit, Karamanlis ribadisce la sua piena disponibilità ad un incontro al vertice per la ricerca di soluzioni «concrete» alla contestazione sui diritti territoriali di alcune zone della piattaforma continentale nell'Egeo e alla crisi di Cipro.

Il primo ministro turco, nella sua lettera di richiesta di un incontro al vertice, aveva suggerito colloqui bilaterali, in tempi brevi, senza un'agenda rigida di lavori, allo scopo di «stabilire un clima di fiducia fra i nostri due Paesi».

Sembra però che il *leader* greco, reduce da un viaggio nelle capitali europee e alle sedi della NATO e della CEE, abbia preferito tastare sia le intenzioni, sia le possibilità di manovra del suo interlocutore, prima d'incontrarlo. Del resto si sono già aperti, ieri a Parigi, i colloqui a livello di esperti greci e turchi per le questioni del mar Egeo, mentre il governo di Ankara ha promesso di presentare entro il corrente mese al segretario dell'ONU Waldheim nuove proposte di natura politica e costituzionale al fine di riprendere i colloqui intercomunitari nell'isola di Cipro. La questione di Cipro sarà infine al centro dei colloqui che si apriranno domani ad Atene tra il governo greco e il presidente cipriota Kyprianu. In una intervista alla stampa ateniese quest'ultimo si è dichiarato disposto ad incontrare Ecevit per trattare direttamente del futuro politico di Cipro. E' però poco probabile che Ankara scavalchi l'amministrazione turco-cipriota.

Nei giorni precedenti, il governo di Nicosia aveva sferrato un duro attacco al presidente americano Carter, rimproverandogli di aver definito «democratico» il regime della zona turca di Cipro e «di non aver rispecchiato la vera situazione prevalente nell'isola sul terreno dei diritti umani». Riferendosi al rapporto di Carter sui diritti umani a Cipro, il ministro degli Esteri cipriota Christofides accusava Carter di «aver tentato di assolvere clamorosamente la Turchia dalle sue pesanti responsabilità per l'invasione e per la continuata occupazione di una parte dell'isola, e per le atrocità che le forze di invasione turche avevano perpetrato e continuavano a perpetrare».

Anche l'arcivescovo cattolico di Washington, cardinale William Baum, ha espresso la preoccupazione della chiesa cattolica per l'oppressione della comunità greco-ortodossa in Turchia. In un documento firmato dal cardinale Baum e dall'arcivescovo greco-ortodosso di New York, Jacovos, a nome del comitato bilaterale per il dialogo fra la chiesa cattolica e quella ortodossa, le autorità turche vengono denunciate «con orrore e indignazione» per alcune «violazioni dei diritti umani e delle libertà religiose». In particolare il governo turco viene accusato di aver chiuso l'Istituto di teologia di Halki, di ostacolare l'esercizio delle funzioni religiose da parte dei capi della comunità greco-ortodossa, di imporre pesanti tasse alle chiese e alle scuole greche di Istanbul e di aver rifiutato il passaporto a religiosi e laici di origine greca.

an. so.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

I cosiddetti licenziamenti «per eccessiva morbilità»

Cara Unità,

a causa delle mie cattive condizioni di salute, ho dovuto, nei due ultimi anni, assentarmi spesso dal lavoro, pur non superando mai i periodi massimi di assenza consentiti dal contratto. L'azienda mi ha mandato la lettera che allego, minacciando di licenziarmi. E' una cosa legale o una minaccia arbitraria? E' consigliabile che presenti all'azienda le fotocopie dell'allegata diagnosi perchè mi sia cambiato il posto di lavoro, in modo che svolgendo una mansione più adatta alla mia salute non abbia più la necessità di assentarmi?

LETTERA FIRMATA
(Catanzaro)

L'argomento che ci viene proposto è particolarmente delicato ed importante, perchè riguarda un indirizzo giurisprudenziale, sorto qualche anno fa con la ben nota polemica padronale contro il cosiddetto «assenteismo», e che si è rivelato molto pericoloso per i lavoratori. Proprio per questo è necessario avere idee molto chiare sulla storia di tale indirizzo giurisprudenziale, sul suo preciso significato e sugli errori giuridici che stanno alla sua base.

Occorre allora partire da un interrogativo fondamentale: fino a che punto il datore di lavoro è tenuto a conservare il posto al lavoratore ammalato, e cosa accade in particolare se le malattie si ripetono a non lunga distanza di tempo l'una dall'altra? La prima e più importante risposta viene dalla legge, e precisamente dal codice civile: secondo l'art. 2110 c.c., infatti, il datore di lavoro può licenziare il dipendente ammalato solo *dopo* che sia trascorso il periodo stabilito dai contratti collettivi: questo periodo di tempo è chiamato, tecnicamente, «periodo di comporto» e tutti i contratti lo prevedono (ad esempio, nel CCNL metalmeccanico è di 6 mesi per lavoratori con anzianità di servizio fino a 3 anni; di 9 mesi per anzianità di servizio tra i 3 e i 6 anni e di 12 mesi per anzianità superiori).

Questo principio, stabilito dalla legge e specificato dai contratti collettivi, è molto importante, perchè è un principio eccezionale, tipico ed esclusivo del rapporto di lavoro subordinato: solo nel contratto di lavoro accade infatti che una impossibilità materiale di far fronte ai propri obblighi contrattuali sia posta a carico dell'altra parte. La malattia, infatti, è un fatto che riguarda il lavoratore, ma le sue conseguenze sono poste dalla legge, per fini di tutela della classe lavoratrice, a carico del datore di lavoro, il quale, benchè non riceva più nulla in cambio durante la malattia, deve sia conservare il posto al lavoratore, sia garantirgli una retribuzione.

E' ovvio, però, che questo sacrificio imposto al datore di lavoro debba avere dei limiti temporali, che sono appunto fissati dalla durata massima del periodo di comporto, il quale, per così dire, fa da spartiacque: fin quando non è trascorso il rischio è del datore; *dopo*, invece, ma solo dopo, è del lavoratore che può essere licenziato se la malattia ancora perdura.

Per molti anni queste chiare regole non hanno dato luogo a nessuna difficoltà di applicazione: i problemi sono sorti quando la contrattazione collettiva ha intensificato la tutela del lavoratore ammalato, prevedendo periodi di comporto sempre più lunghi al crescere della anzianità (il che è senz'altro equo, considerata l'usura che il lavoro per solito causa alle condizioni di salute) nonchè la completa copertura retributiva della malattia, compresi cioè i primi tre giorni. A questo punto i datori di lavoro hanno cominciato a cercare una scappatoia giuridica alle norme protettive del lavoratore ammalato, e l'hanno per lo più trovata, con l'aiuto di una giurisprudenza compiacente, proprio in questa teoria dei licenziamenti «per eccessiva morbilità». In breve, tale teoria consiste nell'affermazione per cui se il lavoratore è frequentemente ammalato, il datore di lavoro può licenziarlo, *anche se non è ancora trascorso il periodo di comporto*, perchè queste assenze intermittenti farebbero venir meno il suo interesse alla continuazione del rapporto di lavoro, e provocherebbero turbamenti alla organizzazione aziendale. La giustificazione data per tale affermazione è stata per lo più la seguente: che il caso di *più* malattie ripetute non sarebbe direttamente previsto dalla norma di legge, la quale si occuperebbe invece solo della durata della *singola* malattia, sicchè nella pratica occorrerebbe guardare anche all'andamento delle assenze su un lungo arco di tempo, di più anni: e se le assenze sono molte, anche se all'interno di ciascun anno il periodo di comporto non è mai stato superato, si verificherebbe un motivo *oggettivo* di licenziamento, a sensi della legge n. 604 del 1966, cioè un motivo attinente alle esigenze organizzative e produttive della azienda.

Con questa teoria — è importante notarlo — il lavoratore finisce col perdere qualsiasi certezza dei propri diritti: chi giudicherà infatti se le assenze, considerate su un lungo arco di tempo, sono «eccessive»? Il giudice Tizio potrebbe ritenere che lo siano, anche in considerazione delle dimensioni grandi o piccole dell'azienda, mentre il giudice Caio potrebbe ritenere il contrario. Si toglie ai lavoratori, in altre parole, la certezza che derivava loro dalla applicazione rigida ed esatta della regola del comporto: prima che sorgesse tale indirizzo giurisprudenziale, il lavoratore poteva sempre tenere il conto, in ogni anno, dei giorni «di mutua» che gli restavano e regolarsi, sicuro che non avrebbe potuto essere licenziato prima di averli consumati tutti; mentre adesso sarebbe sempre esposto al rischio che le sue assenze per malattia siano giudicate «nel complesso» eccessive, anche se il periodo di comporto non è ancora terminato. E proprio su questo conta il padronato: il dipendente, non essendo più sicuro dei suoi diritti, sarà spinto a recarsi al lavoro anche se in cattiva salute e anche se il periodo di comporto non è ancora terminato.

Va ora detto chiaramente che questa teoria «dell'eccessiva morbilità», anche se accolta da una parte della giurisprudenza (non certo da tutta!) è priva di fondamento giuridico: il problema che essa dovrebbe risolvere non esiste, perchè già risolto dall'art. 2110 c.c. e dalle norme contrattuali in materia di periodo di comporto, di cui i sostenitori di questa teoria fingono di ignorare il carattere speciale. La funzione di quelle norme è appunto di porre, per un certo periodo di tempo massimo, il rischio della malattia a carico del datore di lavoro, e nel rischio della malattia e compreso anche il rischio organizzativo, delle conseguenze che la malattia del lavoratore può avere sulla organizzazione produttiva.

E' ben vero che, in generale, certe difficoltà od esigenze di organizzazione aziendale possono, in determinati casi, giustificare il licenziamento (es.: grosse innovazioni tecnologiche che rendano del tutto inutile un certo rapporto di lavoro), ma tra questi motivi «oggettivi» di licenziamento *non* vi sono anche le difficoltà causate dall'assenza per malattia del lavoratore, le quali, in quanto poste a carico del datore di lavoro dall'art. 2110, devono essere risolte dallo stesso datore in altro modo (ad esempio: prevedendo organici che non siano ridotti all'osso, ma con rimpiazzi adeguati alla media delle assenze). Va anche ricordato, d'altra parte, che l'art. 2110 non prevede tra le assenze giustificate solo la malattia: prevede, ad esempio, anche la maternità.

Ora se la teoria della «eccessiva morbilità» fosse fondata — se cioè fosse vero che le assenze, anche se giustificate una per una, possono però dar luogo, se ripetute e guardate nel loro complesso, ad un motivo oggettivo di licenziamento per turbamento della organizzazione aziendale — il discorso dovrebbe valere, a filo di logica, non solo per le assenze per malattia, ma anche per le assenze giustificate di altro tipo: con la conseguenza, ad esempio, che una lavoratrice che abbia avuto tre figli in sei anni dovrebbe magari esser licenziata per... «eccessiva maternità». Basta formulare una tale risibile ipotesi per rendersi conto di quanto la criticata teoria sia invero priva di fondamento: il fatto è che essa si basa, in fondo in fondo, su un sospetto, cioè che le malattie siano simulate: che cioè mentre la maternità o il servizio militare o altre cause legittime di assenza sono reali e indiscutibili, le assenze per malattia possano invece ad un certo punto esser represse con una qualche scappatoia giuridica, senza che questo costituisca una vera ingiustizia.

Anche contro questo clima di sospetto e di qualunquismo, che la polemica padronale sull'assenteismo ha diffuso a piene mani (anche e soprattutto negli ambienti giudiziari che sono, in prevalenza, piccolo borghesi), occorre reagire, riaffermando il principio che la malattia, una volta regolarmente certificata, e se necessario controllata dai servizi ispettivi INAM su richiesta del datore di lavoro, impedisce il licenziamento, al pari delle altre cause di assenza giustificata previste dall'art. 2110 c.c., per tutta la durata del periodo di comporto. Con l'ulteriore precisazione che, se il CCNL lo prevede, più malattie possono sommarsi all'interno di uno stesso periodo di comporto (es.: sei mesi totali di assenza per causa di malattia in un anno), mentre se il CCNL non dice nulla occorre ritenere, perchè la legge non lascia altra possibilità interpretativa, che ad ogni nuova malattia parta un nuovo periodo di comporto.